



Friuli 1976: terremoto, solidarietà, ripresa

Domenica 3 maggio a Gemona oltre cinquemila fedeli hanno partecipato alla celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Zuppi, nel cinquantesimo dal terremoto.

«**E**minenza Giuseppe Betori, eccellenze tutte, confratelli presbiteri, diaconi permanenti, seminaristi, consacrate e consacrati e tutti voi, membra di un popolo di battezzati, che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose che egli ha compiuto in questi 50 anni di storia anche attraverso di voi, provenienti da tante Chiese sorelle gemellate con le nostre comunità, *mandi!* [traducibile con: salve, ndr]. Grazie di essere qui oggi. A nome di tutto il popolo friulano io vi dico: *Jo us ringrazi di cûr* [io vi ringrazio di cuore]!».

Così, dopo aver letto il messaggio di papa Leone XIV inviato per mezzo del cardinale segretario di Stato, mons. Pietro Parolin, l'arcivescovo di Udine mons. Riccardo Lamba ha esordito nel suo saluto all'inizio della celebrazione eucaristica a Gemona il pomeriggio di domenica 3 maggio scorso. Mons. Giuseppe Betori è l'arci-

vescovo di Firenze e affiancava il presidente della celebrazione, mons. Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana. Attorniarono mons. Zuppi per la concelebrazione una ventina di vescovi e, in un settore riservato, molte decine di sacerdoti.

Vicino al palco si erano disposti i portatori di ben 64 croci astili di altrettante parrocchie friulane presenti. Nel

suo messaggio, il Papa ha sottolineato il ruolo decisivo della «solerzia instancabile delle comunità locali», grazie alla quale fu possibile una «ripresa rapida della vita» e una «ricostruzione esemplare, modello di rinascita civile». Un riconoscimento che conferma il valore universale dell'esperienza friulana, ancora oggi indicata come esempio di coesione, di responsabilità e di capacità di ricostruire.

Le sofferenze, la fede e la ripresa

«A cinquant'anni dal sisma che ha sconvolto il Friuli - ha scritto l'Ufficio liturgico diocesano di Udine -, come comunità cristiana riconosciamo che quell'evento fu evento di morte, distruzione, paura e percezione dell'estrema fragilità delle nostre vite. Fare memoria significa innanzitutto riconoscere che allora avvenne una sorta di lacerazione nella nostra storia millenaria: un migliaio di fratelli perse la vita, altri furono feriti, il nostro patrimonio artistico venne sfregiato e la desolazione fu immensa. Eppure anche allora la nostra gente seppe resistere alla disperazione, trovando nella fede condivisa la forza per ricostruire il Friuli e questo ci motiva a essere ora fiduciosi e capaci di benedire il Signore» (*Celebrazione eucaristica nel 50° anniversario del terremoto del Friuli*, pp. 5-6). Tre giorni dopo il terremoto, mons. Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine disse: «Il dolore di questa gente è stato espresso con compostezza, con una fermezza, con

una dignità, con una nobiltà d'animo incredibili. Non poche espressioni di fede e di gratitudine al Signore di chi ha avuto salva la vita. In questa società, che sta perdendo la gerarchia dei valori, la gente qui ha riscoperto, ha ribadito il valore primario della vita, l'unico valore salvato» (*Ibidem*).

Tutti insieme

Lo scorso 3 maggio a Gemona si sono ritrovati idealmente tutti insieme i friulani, con i loro ricordi dolorosi e di gratitudine per gli aiuti ricevuti e col sereno orgoglio di chi ha voluto subito rialzarsi, asciugare le lacrime e guardare verso il futuro, impegnandosi con tutte le forze a ricostruire fabbriche, case e chiese, nei limiti del possibile «tutto com'era e dov'era». Roberto Rambaldi, già vicedirettore di Caritas italiana, ha fatto notare che il *parterre* di domenica 3 maggio era gremito di ex giovani volontari del 1976, che hanno proseguito poi a operare nel non profit. Non c'è un male cui non segua anche del bene, ha osservato un sacerdote, e nel-

le emergenze i giovani sanno impegnarsi anche oggi. L'onda lunga della ricostruzione non si è ancora esaurita, ha sottolineato Massimiliano Fedriga, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia: «Lo straordinario spirito con il qual il Friuli ha saputo ripartire continua a permeare questa terra e quella forza, quella caparbietà ci hanno portato ancora oggi a raggiungere risultati straordinari». Non da soli, perché subito dopo il terremoto il Friuli è stato avvolto, si direbbe travolto, da una marea di solidarietà. Per questo ovunque si leggeva la scritta: «Il Friuli ringrazia e non dimentica». Furono ben 81 le diocesi italiane che si gemellarono con i paesi terremotati, oltre 30 delle quali erano rappresentate domenica 3 maggio alla celebrazione di Gemona. Presenti in prima fila il presidente regionale, Massimiliano Fedriga, il presidente del Consiglio regionale Mauro Bordin e gran parte del Consiglio stesso; inoltre c'erano Luca Ciriani, ministro per i rapporti con il Parlamento, parlamentari, il





prefetto di Udine Domenico Lione, il questore Pasquale Antonio de Lorenzo, tantissimi sindaci, le autorità militari, gli alpini, i rappresentanti delle forze dell'ordine, i volontari della Protezione civile, gli scout, la Croce Rossa, qualificati esponenti della società civile... L'impegnativo lavoro preparatorio era stato svolto in gran parte dai membri della Protezione civile regionale, che praticamente è nata proprio al tempo del lavoro nelle zone terremotate del Friuli.

Il luogo della celebrazione

L'arcivescovo di Udine, mons. Riccardo Lamba, ha fortemente voluto una celebrazione religiosa nel 50° del terremoto del Friuli sia in suffragio di tutte le vittime del terremoto, sia in ringraziamento al Signore per la ricostruzione avvenuta. Oltre cinquemila fedeli hanno partecipato alla celebrazione, che si è svolta sulla grande spianata della caserma Goi-Pantanali, nella parte sud della città di Gemona, dove il sisma provocò la morte di 29 giovani alpini del battaglione Gemona. Il luogo è stato scelto per gli ampi spazi all'aperto e per la comodità di accedervi. La santa messa del 3 maggio

è stato di uno dei momenti più intensi e solenni dell'intero programma commemorativo. Altri eventi realizzati su quel posto sono stati il concerto (gratuito) del tenore Andrea Bocelli, il 7 maggio, e la partenza della 20ª tappa del Giro d'Italia, il 30 maggio. La presenza di diversi vescovi e sacerdoti provenienti da diverse diocesi italiane e straniere gemellate con le parrocchie terremotate del Friuli ha reso visibile la straordinaria rete di solidarietà ecclesiale e civile che accompagnò il Friuli nei mesi dell'emergenza e negli anni della ricostruzione. Sull'enorme palco, realizzato anche in vista del concerto di Bocelli, hanno trovato posto il coro, l'orchestra, l'altare e i concelebranti. La splendida giornata di sole ha reso agile tutto lo svolgimento e una consistente brezza ha moderato gli effetti del sole più che primaverile. «È stata una messa viva, partecipata, ricca di simboli. Soprattutto animata dalla presenza di tanti giovani [circa 600, ndr] arrivati dalle parrocchie di tutta la diocesi udinese, protagonisti in mattinata di un incontro con il cardinale Zuppi. [...] I simboli: alle spalle dell'altare il *ledwall*

ha proiettato per tutta la durata della celebrazione l'immagine del crocifisso ligneo recuperato dalle macerie del duomo di Gemona nel '76. E a lato del palco, la Madonna nera, quella di *Madone di Mont, Castelmonte*, altro emblema della cristianità friulana» (Christian Seu, *La benedizione di Zuppi...*, in *Il Messaggero Veneto*, 4.5.2026, p. 2). (Peccato che fosse ben poco visibile dal piazzale!). Prima della solenne benedizione finale, il cardinale Zuppi ha consegnato alle autorità civili, militari e religiose presenti un'elegante e simbolica replica dell'angelo di Santa Maria di Castello di Udine.

L'omelia di mons. Zuppi

Il cardinale ha esordito col notissimo saluto friulano: «*Mandi!*» (ciao/salve). Così, ha osservato, «ci sentiamo subito a casa, perché servi gli uni degli altri, legati dall'amore. È una celebrazione che mi, e ci aiuta a comprendere come ogni eucaristia ha sempre due lati della mensa: quello aperto sul mondo, su questa spettacolare "cattedrale" (come ha detto all'inizio l'arcivescovo), e quello aperto sul cielo. Siamo uniti nella comunione con tutti i nostri cari, con quei

nomi che sono persone, a cui la nostra vita è legata, che godono pienamente dello stesso amore che ci è donato oggi. Sono con noi. E, per certi versi, noi con loro. Siamo qui per ricordare quei tanti nomi e quell'immenso dolore che non vogliamo dimenticare. Come dimenticare? E come essere indifferenti ai terremoti di oggi, come la guerra? È la comunione che ci dona Gesù, assieme a chi fu colpito, a chi porta cicatrici nel proprio corpo, a chi, a distanza di anni, sente quanto sia atroce l'assenza».

Ha citato il poeta friulano Pierluigi Cappello e l'arcivescovo del tempo, mons. Alfredo Battisti, dal quale ha ripreso qualche episodio, tra cui «quel papà di Gemona che, presso il santuario di Sant'Antonio, ricordava d'aver portato i bambini a rosario e aver fatto due passi con la moglie, come due sposi novelli. Poi la moglie ha portato a casa i bambini... e sono rimasti sepolti. Lui è rimasto solo. Ognuno di voi - ha commentato Zuppi - porta tanto di questo dolore».

Poi ha fatto riferimento al brano evangelico del giorno: «Non sia turbato il vostro cuore... abbiate fede». Chi pronuncia queste parole non è un

uomo che sta bene e lo spiega a chi sta male, ma è un uomo, Gesù, che sta per essere ucciso. È il nostro turbamento quello di cui parla, che non passa nemmeno a distanza di 50 anni. [...] Ha attraversato anche lui il buio angosciante della sofferenza, della morte. Sappiamo che ci accompagna lui! Non siamo soli, piange con noi!». L'apostolo Tommaso chiede a Gesù quale sia la via da percorrere, però «le indicazioni di Gesù non sono prove convincenti, ma sono lui stesso con il suo amore senza fine. Era "là sotto" con loro fino alla fine. Un'amicizia che conosce solo chi ama. Il terremoto distrugge, l'amore rimette assieme».

Mons. Zuppi ha ribadito quello che molti in questi giorni di celebrazione hanno osservato: «Quelle settimane sono state una lezione per tutta l'Italia e per il mondo, per imparare cosa significa lavorare insieme senza opportunismi. Si manifestò un "noi" forte, resistente, perché era chiaro e indiscusso che "il tutto è superiore alla parte". Per questo dividerci è colpevole, ci rende impotenti dinanzi alla sofferenza. Vorrei che oggi come allora dal Friuli partisse questa consapevolezza per

il nostro Paese, per l'Europa e per il mondo. Con serietà e umiltà. Non si perde tempo per dividerci!

Per esempio, fu questa esperienza a dare fisionomia alla Protezione civile e alla Caritas. Disse mons. Battisti: «Io sono un povero vescovo, ma il dolore di questa terra mi dà l'autorevolezza di alzare la voce: fratelli italiani, abbandonate gli odi e le vendette, c'è tanto spazio per l'amore. C'è tanto bisogno di amore e di bontà. L'amore qui in Friuli è l'unica cosa che resta, ma è l'unica cosa che conta». Di amore ce ne fu tanto: i gemellaggi sono stati questo. La solidarietà ha aiutato tutti, chi ha aiutato e chi è stato aiutato. Così è la solidarietà. La presenza di tanti, oggi, testimonia che hanno dato tanto amore e hanno trovato tanto amore. I friulani si sono fatti aiutare, rimettendo in piedi le fabbriche, le case e le chiese. Senza il lavoro i friulani avrebbero di nuovo lasciato le proprie terre. [...] Sempre mons. Battisti disse che «l'amore è stato l'unico testamento lasciato da tante persone». Questa è la speranza cristiana, ma anche la speranza umana che qui ha avuto un nome: la casa. Ricostruire la casa è ricostruire la comunità, le relazioni. Questo ci è chiesto anche oggi, per difendere la casa comune che è la terra e farlo con la stessa serietà che abbiamo visto qui in Friuli». Ha concluso con il cenno a un canto mariano che tutti in Friuli conoscono: «*Ave o Vergine us saludi, come l'agnul ancje jo*» (Ave, o Vergine, ti saluto come l'angelo anch'io). **McC**